

arte
del ventennio

SARFATTI

**A Milano, Museo del '900,
e a Rovereto, Mart,
l'accidentata vicenda
di Margherita Sarfatti,
tra fascismo e neo-stile**



di DAVIDE DALL'OMBRA
MILANO-ROVERETO

«È un'opportunità per non proseguire nella più frequentemente adottata censura latente che, forse, ha significato anche diffusa incapacità di elaborazione del trauma e un'acritica rimozione di fattori ereditari che hanno fatto perdere di vista pure la possibilità di una più autentica coscienza europea in riferimento all'idea di modernità».

Una mostra in due sedi come quella dedicata a Margherita Sarfatti (1880-1961) da istituzioni italiane di primo piano, il Mart di Rovereto - in incipit, il direttore Gianfranco Maraniello - e il Museo del '900 di Milano, ha il suo primo calibro d'interesse proprio nell'opportunità e necessità del tema che affronta. In gioco c'è la stessa funzione del Museo, se non, addirittura, la supremazia dell'arte sulle sue intenzioni. Raccontare la vicenda umana e culturale della fondatrice del movimento «Novecento» significa fare i conti con la sua relazione, anche sentimentale, con Benito Mussolini, attestare l'adesione, più o meno partecipata, dei singoli artisti al fascismo e soppesare caratteri e rischi di una matrice nazionalistica che guarda al passato. Nell'avvicinarci al centenario di distanza dagli anni considerati in mostra, ci si prepara a testare, inevitabilmente, quanta ideologia sia decantata sotto i ponti, decennio dopo decennio, rafforzando il sentimento di necessità di difendere le verità storiche, ricercandole senza sosta, nel collettivo appannarsi della memoria, che accomuna non solo le ultimissime generazioni.

Una ricca famiglia ebraica

Non capita spesso di vedere una mostra ideale in due sedi, in città distanti centinaia di chilometri, ma il tema chiamava in causa direttamente i due musei, che possiedono alcune delle più importanti opere degli artisti che la Sarfatti promosse con la sua militanza critica, oltre che unici fondi documentari, la sua biblioteca d'arte e l'archivio personale. A Milano ci si concentra, così, sulle mostre nazionali e a Rovereto sulle numerose promosse all'estero dall'attività febbrile dell'ideologa.

La vita della Sarfatti ha tutti gli elementi utili a una fiction in due puntate su Rai 1. Figlia di una ricca famiglia ebraica veneziana, grazie alla quale poté frequentare personalità come D'Annunzio o Fogazzaro, Margherita Grassini non manca di distinguersi per intelligenza e conoscenza delle lingue fin dalla tenera età. Ebraica, non praticante, si converte al cattolicesimo, sposando a 18 anni l'avvocato Cesare Sarfatti, da cui attinge cognome e sostegno necessari per far fronte a una vita in cui non mancarono profondi nodi di sofferenza: dal suicidio della sorella, alla morte del figlio diciassettenne, partito volontario e ucciso sull'altopiano di Asiago (1918), fino all'esilio volontario in Brasile nel 1938 per la promulgazione delle leggi razziali, e alla morte ad Auschwitz di un'altra sorella.

L'arrivo a Milano, nel 1902, coincide con l'avvio della sua collaborazione con la rivista diretta da Ersilia Bronzini



Moderna classicità in un buio crinale

Amante, poi ripudiata, di Mussolini (fino all'esilio), indicò una via di uscita dalle Avanguardie: armonia, concretezza, semplicità

«L'Unione femminile», impegno reiterato dieci dopo, con il sostegno a «La difesa delle lavoratrici», periodico fondato e diretto da Anna Kuliscioff. Il 1912 è l'anno del cortocircuito emotivo-culturale più importante della sua vita. Incontrato nella redazione de «l'Avanti!», per cui la Sarfatti curava la rubrica d'arte e di cui lui sarebbe diventato a breve il direttore, Benito Mussolini fu suo compagno di lotta socialista prima, amante poi ed errore da ripudiare, in fine. Spetta alla Sarfatti, del resto, la stesura di uno dei tas-

selli fondamentali dell'agiografia mussoliniana, la biografia *Dux*, pubblicata in prima battuta in inglese (1925), ma anche un più articolato sostegno alla propaganda della figura del dittatore all'estero. La funzione aggregatrice da cui nacque «Novecento» ebbe il suo epicentro nel salotto Sarfatti, diventato, in breve tempo, snodo chiave per la cultura, non solo di regime, a Milano, frequentato dai futuristi come da Medardo Rosso o Arturo Martini. La Sarfatti diventò una delle donne più influenti della cultura

Mario Tozzi, *Mattutino*, Milano, Museo del '900; in alto a sin., Mario Sironi, *Ritratto di Margherita Sarfatti*, coll. privata, deposito presso la Collezione Peggy Guggenheim, Venezia

italiana e, l'elenco delle personalità di cui incrociò destini e culture si allunga da Guglielmo Marconi ad Ada Negri, passando per Coco Chanel, Elsa Schiaparelli, André Chastel o Bernard Berenson. Una storia di passione e successo che, come spesso accade, si bruciò in pochi anni.

La promozione artistica operata dalla Sarfatti si organizzò a tappe serrate; con i propri articoli portò alla ribalta nazionale il gruppo che si stava coagulando a Milano e configurando nella sua idea critica come il nuovo volto della pittura italiana. Sono gli anni in cui si consolidano le dinamiche del moderno «sistema dell'arte» che vede coinvolti critici, galleristi, artisti, pubblico borghese e giornalisti.

In un articolo del 1922 la Sarfatti annuncia il gruppo «Novecento» e i nomi sono quelli di Mario Sironi, Anselmo Bucci, Leonardo Dudreville, Piero Marussig, Achille Funi, Emilio Malerba e Ubaldo Oppi, «quasi tutti i migliori, insomma, del manipolo di avanguardia, il quale, qui a Milano, prepara con vigile amore, e indefessa fatica le sorti avvenire dell'arte italiana». Una compagine non ingessata, caratterizzata da defezioni e nuovi ingressi, che non mutarono, tuttavia, la linea generale del suo progetto. Nei suoi scritti, rintracciava in loro la «sincerità», il «sacrificio dell'orpello», la «rinuncia all'effetto facile, e perciò più piacevole», esaltandone «sobrietà e limitazione». L'arte aveva per Margherita una funzione alta, non di svago ma di trasmissione di valori, cui contribuiva la stesura salda delle forme, la solidità classica ma non classicista: una «moderna classicità», insomma, capace di rivivere il passato senza retorica, in una ricerca della «più vera delle verità, la bellezza». L'«armonia espressiva» si opponeva allora alla «cruda espressione», in un «ideale di concretezza e di semplicità, limpidezza nella forma e compostezza nella concezione».

1923 alla Galleria Pesaro, Milano

È dell'anno seguente, 1923, l'inaugurazione alla milanese Galleria Pesaro della prima mostra di artisti di «Novecento», alla presenza del neo presidente del Consiglio Benito Mussolini. Dopo la partecipazione alla Biennale di Venezia nel 1924 con una sala dei «Sei pittori di Novecento», nel 1926 il gruppo cambia nome, aggiungendo la specifica nazionale. La prima mostra del movimento *Novecento Italiano* inaugura al Palazzo della Permanente di Milano, ancora alla presenza di Mussolini, con grande riscontro sulla stampa, e segna il momento di massima partecipazione del regime alla configurazione sarfattiana, portando a numerose acquisizioni da parte dei musei pubblici di Milano e Roma, oltre che dallo stesso Mussolini. Seguono anni in cui la Sarfatti promuove una serie di mostre all'estero, in Europa e Sudamerica, nel tentativo di internazionalizzare l'arte italiana.

Nel 1929, la Seconda Mostra del Novecento Italiano segna tuttavia l'inizio della fine. Il regime e lo stesso Mussolini si allontanano dalla Sarfatti, messa in disparte dall'emergere delle mostre del Sindacato Fascista, della Triennale - dal '23 a Monza e dal '33 a Milano - e della Quadriennale romana, nata nel 1927. In quel 1929, il Duce le scrive una durissima lettera, intimandole di non sostenere nei suoi scritti una coincidenza tra «Novecento» e arte fascista e irridendo la sua pretesa di ipotizzare l'intero secolo, affidando quel nome alla compagine dei suoi artisti.

Le due mostre che ricostruiscono ora l'articolata vicenda (fino al 24 febbraio) mettono al centro le opere, lasciando al visitatore il giudizio su liceità e grandezza del pensiero della Sarfatti. È così che, mentre Felice Casorati suona una nota talmente alta da lasciarsi difficilmente assimilare a un gruppo di qualsiasi genere, alcuni artisti rinfrescano il percorso stupendo i meno adusi al genere, come accade almeno con Anselmo Bucci a Milano e Mario Tozzi a Rovereto. Uscendo, la mente va a due immagini correlate che si riesce solo a giustapporre a quelle appena viste. La prima è il rigetto che, di «Novecento», avrebbe compiuto dieci anni dopo il Realismo, con le ferite del Ventennio negli occhi, brandendo il dolore della Guerra in una mano e Picasso nell'altra. La seconda è la fortuna di questi artisti oggi, con il 2019 alle porte, quando Morlotti, Guttuso o Cassinari faticano a mantenere il posto che meritano, mentre Morandi e Casorati tornano a star benissimo in un salotto minimal-concettuale dal design internazionale.

Il Manifesto
direttore responsabile:
Norma Rangeri
condirettore:
Tommaso Di Francesco
direttore editoriale e web:
Matteo Bartocci

inserto a cura di
Roberto Andreotti
Francesca Borrelli
Federico De Melis

redazione:
via A. Bargoni, 8
00153 - Roma

Info: tel. 0668719549
0668719545
e-mail:
redazione@ilmanifesto.it
web:
http://www.ilmanifesto.it

impaginazione:
Alessandra Barletta

ricerca iconografica:
il manifesto

raccolta diretta pubblicità:
Roberto Fachechi

e-mail:
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
via A. Bargoni, 8
00153 - Roma
tel. 0668719500
fax 0668719689

Inserzioni pubblicitarie:
Pagina 278 x 420
Mezza pagina 278 x 199
Quarto di pagina 137 x 199
Piede di pagina 278 x 83
Quadrotto 90 x 83

posizioni speciali:
Fin. prima pagina 59 x 83
IV copertina 278 x 420

stampa:
RCS Produzioni Spa
via Antonio Ciamarra
351/353, Roma

RCS Produzioni Milano Spa
via Rosa Luxemburg 2,
Pessano con Bormago (MI)

**diffusione e contabilità,
rivendite e abbonamenti:**
REDS Rete Editoriale
distribuzione e servizi:

viale Bastioni
Michelangelo 5/a
00192 Roma
tel. 0639745482
Fax. 0639762130